

Claudio Magris

Premio Speciale Lattes Grinzane 2022 - XII edizione

lectio magistralis

Quando, molti anni fa, il mio amico Tullio Kezich, il celebre scrittore e critico cinematografico, ricevette il Premio Svevo e, avuta la notizia, la raccontò ad un amico, questi gli rispose, stupito: “A ti?” Non si trattava certo di scarsa stima per il premiato, ma dell’istintiva incredulità che un compagno, poco importa se di scuola o di partite a carte, potesse rivelarsi qualcuno. Del resto si dice pure che un ex collega di lavoro di Svevo, quando aveva saputo che quel nome era lo pseudonimo di un autore di libri noti ed apprezzati, sbottasse: “Cossa? Quel mona de Schmitz?”

Anche il Premio Letterario Lattes-Grinzane, tanto più gratificante in quanto inatteso - e al quale, agli Amici che compongono la sua Giuria, esprimo tutta la mia riconoscenza - mi suggerisce non certo di parlare dei miei libri ma piuttosto di raccontare il mondo in cui e da cui sono nati, l’educazione sentimentale, le avventure, gli incontri e gli equivoci che si sono incrociati nella loro genesi e nel loro divenire. Una metafora della nascita e della maturazione di un libro potrebbe essere la parabola evangelica del seminatore, dei cui semi sparsi dalla sua mano alcuni si perdono e altri maturano inosservati, finché fioriscono in una pianta che ha la bellezza e il sapore dei

frutti della terra aiutati a maturare con l'orgoglio e l'umiltà del lavoro. Altri ancora non danno frutto o offrono soltanto bacche sterili.

Un libro, anche quando la sua idea e la sua ispirazione sembrano imporsi con passione, ha spesso origini lontane, dolori e felicità d'infanzia, di giovinezza o di famiglia, tragedie di fame e di guerra, amori perduti per strada, tradimento delle proprie verità. Ma è difficile sapere perché un nostro libro, fra gli altri, sia destinato a restare centrale nella nostra vita, come per me *Il mito absburgico* e, in altro e meno definibile modo, *Danubio*.

Naturalmente i libri che segnano più a fondo la nostra "avventura" non sono quasi mai quelli scritti da noi. Lo ha detto per tutti - ma non è il solo - Borges, dicendo che altri potevano gloriarsi di ciò che avevano scritto, ma che la sua gloria erano alcuni libri che aveva letto. Una verità che vale per tutti, non solo per i grandi maestri, ma anche per tanti minori, nelle cui pagine si può trovare qualcosa che fa scoprire la diversità del mondo e la propria strada nel mondo stesso.

Il vero incontro col libro avviene quando lo si legge direttamente; non ascoltandolo dalla voce del maestro o di altri che ci insegnano a leggere, ma quando gli strani segni sulla pagina che si tiene in mano diventano una vera storia, parlano, raccontano storie in cui si riconosce anche chi non le ha vissute direttamente. Uno di questi libri che segnano l'incontro col Libro è stato, per me, quando avevo cinque anni, *I misteri della Jungla nera* di Salgari. La prima parte, invero, dato che non sapevo ancora

leggere, me l'aveva letta, un capitolo ogni sera, mia zia Esperia. Intanto, in quei mesi, imparavo a leggere e la seconda parte l'ho finita da solo.

Quel romanzo di Salgari, cui sarebbero seguiti decine di altri, avanguardie di letture ben diversamente grandi, è rimasto per me e per altri amici il Libro, di cui ogni tanto citiamo qualche passo a memoria, ad esempio le parole che dicono l'amore di Tremal-Naik per Ada o il pianto del Corsaro Nero solo sul cassero della nave. In generale credo che ricordare a memoria dei passi significativi di un testo sia fondamentale per l'esperienza della lettura. La lettura è un'esperienza solitaria che si radica nella vita di una persona, diventando un coro di tante voci diverse. Forse la parola, quella che fa i conti con la felicità e la tragedia del vivere, ha bisogno soprattutto della voce, voce che, qualsiasi cosa dica, di qualsiasi cosa parli con passione e con la verità della propria passione, è sempre anche canto. I profeti e gli aedi, che hanno formulato la verità del vivere e del morire, hanno soprattutto cantato e parlato. Ma ciò non vale soltanto per il sublime, ma per ogni sentimento vissuto dell'esistenza. Per questo sarebbe essenziale imparare a memoria le parole che lo dicono e, dicendolo, contribuiscono a cambiare la vita. Si potrebbe capire, sentire Dante senza sapere ridire, ricreare "amor ch'a nullo amato amar perdona"?

Oggi la scuola, ad ogni livello, sta cancellando sempre più la memoria e lo studio a memoria con un vero e proprio - e sempre più riuscito - attentato alla parola, alla poesia, alla letteratura. Le bombe contro la memoria - in particolare quella storica,

pienamente defunta - sono sprecate, perché prima o poi non trovano più il loro bersaglio.

Il libro che, coatto a sceglierne uno, ho ricordato quale libro della mia vita è *Il mito absburgico*; non saprei dire quanto mi sia reso conto, durante la sua stesura, di quale libro volevo scrivere, anzi stavo scrivendo. Certo, il libro è nato come tesi di laurea. Quando, all'Università di Torino, avevo proposto quel tema o meglio quel titolo al mio maestro Leonello Vincenti - uno dei più grandi germanisti che l'Italia, e non solo l'Italia, abbia avuto - il colloquio all'inizio era stato un po' buffo, perché non riuscivo a spiegargli chiaramente quale fosse l'oggetto della tesi che gli proponevo, in quanto non lo sapevo bene neanch'io. Era più facile dire cosa non fosse.

Il tema che - variato nel tempo ma sempre con la sua unità di tono - mi affascinava di più, era la celebrazione nelle forme più diverse e anche contraddittorie, del plurinazionale e plurilingue Impero absburgico, spesso indissociabile, nei medesimi testi, dalla critica più acuta e spietata a quello stesso universo politico, letterario, artistico, amministrativo, ineccepibilmente ordinato e segretamente pervaso da una profonda sensibilità anarchica e sensuale. Si è parlato, superficialmente, a proposito di quel mondo, di gaia apocalisse che covava in anni celebrati, anche ai tempi dell'impero e del suo declino, come felici; ma i vagabondi delle commedie di Raimund o di Nestroy o i solitari personaggi di Stifter non vivono né vorrebbero vivere in un tempo speso per guadagnare denaro ma, come scriverà Werfel, vorrebbero guadagnare quel modesto denaro necessario per godere il tempo che

passa, la vita struggente e fugace. Un sentimento opposto al *Time is money* del capitalismo, ma che non ha certo ostacolato la formazione di una radicale scuola austriaca liberista e quella di una grande e varia cultura economica.

Quando il mio libro era appena uscito, in Italia, alcuni studiosi, scrittori e intellettuali austriaci o comunque ex cittadini dell'Impero da tempo defunto erano venuti a Trieste o a Torino, incuriositi da un autore sconosciuto che parlava in altro modo del loro mondo e di quello dei loro padri e nonni. Si aspettavano di incontrare un anziano signore che avesse fatto la Grande Guerra, combattendo per Francesco Giuseppe a "Leopoli tomba di popoli", e si trovarono davanti a un giovane da poco laureato.

Nell'universo di questo mito, riscoperto talora come costruzione ideologica ma vissuto soprattutto con poesia e ironia, molte letterature - in tante lingue diversamente ma analogamente ex imperiali, e nelle arti più innovatrici e rivoluzionarie, irriducibili al *cliché* della Mitteleuropa - hanno trasformato quella tradizione. Ci sono tanti e diversi modi di appartenere a quella tradizione stessa - da Grillparzer a Roth a Kafka, da Hašek a Prešeren, da Canetti a Broch, da Bernhard alla Wiener Gruppe, da Schubert a Mahler a Schönberg, da Klimt a Schiele, dal rigore crudele di Wittgenstein alla critica linguistica spesso inseparabile dalla poesia che ne nasce e che la dice, dall'unità trovata nel frammento. *L'uomo senza qualità* di Musil - un capolavoro assoluto - è un gigantesco frammento. Il frammento è forse l'essenza della Cacania, così ricca pure di capolavori di un'ampiezza senza fine, che hanno

fatto e fanno della sua cultura, del suo mondo uno dei mondi più complessi, vari e autoderisori. Un mondo amato attraverso l'autocritica e la derisione. Il rispetto e l'amore per l'aquila bicipite possono pure nascondere il desiderio di tagliarle la testa, com'è accaduto dopo la Prima Guerra Mondiale a Fiume, sulla facciata del Municipio.

Molti anni fa, in Polonia, ho incontrato Poldi Beck, un viennese sopravvissuto a tutti gli esili e stermini. Congedandosi da me, mi disse: “Se va a Vienna, La prego di non salutare nessuno da parte mia!” In quel capolavoro che è *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth, un soldato viene promosso di grado ed elevato al rango nobiliare per aver salvato, rischiando la vita, l'Imperatore durante la battaglia di Solferino. In realtà si è trattato di un puro caso di cui egli non ha merito, perché è semplicemente scivolato, facendo rotolare senza volerlo un esplosivo che probabilmente, restando al suo posto, sarebbe scoppiato sotto i piedi dell'imperatore. Il soldato chiede udienza all'imperatore per protestare, dicendo di non meritare quel riconoscimento perché non ne ha alcun merito e quella storia eroica è una menzogna, il casuale risultato di un incidente non dipeso da lui. Al che l'imperatore Francesco Giuseppe replica: “Si dicono tante menzogne, mio caro Trotta”.

© 2022 Claudio Magris

Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata /